

Seminario di filosofia. Germogli

QUALCOSA DA DIMENTICARE

Francesco Albanese

Caro Professore,

è iniziato il cammino di questo 5° anno insieme, Lei davanti a far da esempio e testimone e noi altri a seguirla, ognuno come può. Io La seguo e poi, tornato a casa, riprendo i materiali e li riascolto, leggo le considerazioni, sfoglio i cartigli e cullo pazientemente qualcosa che nasce proprio da questi luoghi, ma che guarda poi da altre parti e allora sorge in me il primo grande dubbio: è lecito che un germoglio indichi una piccola deviazione rispetto al cammino preso dal Seminario? È lecito chiederle e chiedere a tutti gli altri Soci di sostare, anche solo per il tempo che ognuno reputa necessario, su qualcosa che, nato dal Seminario, ma non rintracciabile direttamente nel Seminario, probabilmente, attira solo la mia attenzione?

1. Il corvo

Quando, in maniera ironica (di un'ironia che presagiva qualcosa di importante), il Professore ci ha raccontato di come ha incontrato il "suo antenato" Sini tramite il mito del letto di Procuste, mi è tornato alla mente (espressione che ora guardo con sospetto: cosa sarebbe "tornato"? dove sarebbe "tornato"? e da dove?) di quando al liceo, un po' per noia un po' per divertimento, andai a rintracciare personaggi famosi che erano nati nel mio stesso giorno natale e tra questi scoprii Edgar Allan Poe, nato solo 180 anni prima di me.

Come in tanti sanno, Edgar Allan Poe non ebbe una vita semplice e morì a soli 40 anni: il 3 ottobre 1849 lo scrittore fu ritrovato delirante per le strade di Baltimora, venne condotto all'ospedale Washington College, dove morì domenica 7 ottobre 1849 e non rimase mai sufficientemente lucido per spiegare come si fosse trovato in tali gravi condizioni, né come mai indossasse vestiti che non erano i propri. Alcune fonti affermano che le ultime parole di Poe furono: «Signore aiuta la mia povera anima». Tutti i referti medici, compreso il suo certificato di morte, sono andati perduti. I giornali dell'epoca attribuirono la morte dello scrittore a una "congestione del cervello" o "infiammazione cerebrale", eufemismi comuni per le morti dovute a cause come l'alcolismo.

Quella che segue è la traduzione di una delle sue poesie più famose, *Il corvo* (*The Raven*): (è un po' lunga, abbiate pazienza; poi, se sarò bravo, capirete).

Una volta in una tetra mezzanotte, mentre meditavo,
debole e stanco,
su un molto bizzarro e curioso volume di un sapere
dimenticato –
mentre sonnacchiavo, quasi appisolandomi, giunse là
improvvisamente un colpire leggero,
come di qualcuno che gentilmente battersse, battersse alla porta della mia camera –
"È qualche visitatore" mormorai, "che bussa alla porta della mia camera –
Soltanto questo, e nulla più."

Ah, distintamente ricordo che si era nel fosco dicembre;
e ogni separato morente tizzone proiettava il suo fantasma
sul pavimento.
Febbrilmente desideravo il mattino;
vanamente avevo tentato di trarre dai miei libri un sollievo al dolore
– al dolore per la perdita Leonora –
Per la rara e radiosa fanciulla che gli angeli chiamano Leonora –
Senza nome qui per sempre.

E il serico, triste, vago fruscio di ogni tenda purpurea mi faceva trasalire –
mi riempiva di fantastici terrori, mai
provati prima;
così che adesso, per calmare il battito del mio cuore,
andavo ripetendo
"È qualche visitatore che supplica di entrare alla porta della mia camera –

Qualche tardivo visitatore che supplica di entrare alla porta della mia camera;
Questo è, e nulla più.”

Immediatamente la mia anima divenne più forte;
non esitando più a lungo,
“Signore,” dissi “o Signora, veramente imploro il vostro perdono;
ma il fatto è che io sonnacchiavo,
e voi veniste così gentilmente a picchiare, e voi veniste così lievemente a picchiare,
a picchiare alla porta della mia camera, che io ero poco sicuro di avervi udito” –
a questo punto aprii interamente la porta;
Tenebre là e nulla più.

Scrutando profondamente in quelle tenebre rimasi a lungo stupito, impaurito,
dubbioso, sognando sogni che mai nessun mortale osò sognare;
ma il silenzio rimase intatto, e la quiete non diede alcun segno;
e l’unica parola là pronunciata fu la sussurrata parola, «Leonora?»
Questo sussurrai, e l’eco mormorò dietro la parola, “Leonora!”
Semplicemente questo, e nulla più.

Ritornando nella camera, con tutta la mia anima dentro di me fiammeggiante,
udii subito un battere un poco più forte di prima.
“Sicuramente,” dissi, “sicuramente c’è qualcosa all’infisso della mia finestra;
Fa che io veda, dunque, cosa c’è là, ed esplori questo mistero –
Fa che il mio cuore si calmi un momento ed esplori questo mistero; –
Questo è il vento e nulla più.”

Spalancai l’imposta, quando, con molta civetteria e un battito d’ali,
avanzò colà un maestoso Corvo dei santi giorni d’altri tempi;
non fece la minima riverenza; non un minuto si fermò o rimase;
ma, con aria di dama o gentiluomo, si appollaiò sopra la porta della mia camera –
Si appollaiò su un busto di Pallade appena sopra la porta della mia camera –
Appollaiato, e seduto, e nulla più.

Poi inducendo quest’uccello d’ebano la mia triste immaginazione a sorridere,
con il grave e severo decoro che si dava,
“Sebbene la tua cresta sia tagliata e rasa” dissi “tu non sei certo un vile,
orrido, torvo e antico Corvo errante dalla riva Notturna.
Dimmi qual è il tuo nobile nome sulla Plutonica riva della Notte!”
Disse il Corvo “Mai più”.

Molto mi meravigliai nell’udire parlare così chiaramente questo sgraziato volatile,
sebbene la sua risposta poco significasse –
poca pertinenza avesse;
perché non possiamo non esser d’accordo
che nessuna vivente umana creatura giammai fu beata dalla visione di un uccello sulla porta della sua camera –
Uccello o bestia su un busto scolpito sulla porta della sua camera,
con un nome tale come “Mai più”.

Ma il Corvo, sedendo solitario sul placido busto, profferì soltanto quell’unica parola,
come se la sua anima in quell’unica parola fosse effusa.
Niente di più egli poi pronunciò – nessuna penna egli agitò –
finché io appena di più mormorai
“Altri amici sono già prima volati via,
All’indomani egli mi lascerà, come le mie Speranze,
che sono già prima volate via”.
Allora l’uccello disse “Mai più”.

Stupito dalla calma rotta da una risposta così giustamente pronunciata,
“Senza dubbio,” dissi “ciò che pronuncia è soltanto il suo sapere e la sua ricchezza,
presi da qualche infelice padrone che uno spietato Disastro
seguì veloce e seguì più veloce finché le sue canzoni non ebbero che un solo fardello –

finché i lamenti della sua Speranza non ebbero che quel malinconico fardello di ‘Mai – mai più’ “.

Malgrado il Corvo inducesse ancora la mia triste immaginazione al sorriso, sospinsi una poltrona di fronte all’uccello, al busto e alla porta; quindi, affondando nel velluto, mi misi a collegare immaginazione a immaginazione, pensando cosa questo sinistro uccello d’altri tempi – cosa questo torvo sgraziato orrido scarno e sinistro uccello d’altri tempi intendeva significare gracchiando “Mai più”.

Così sedevo preso dall’indovinare, ma non esprimendo alcuna sillaba al volatile i cui occhi infuocati ardevano ora nell’intimo del mio petto; sedevo divinando questo e più, con la testa in tranquillità reclinata sulla fodera di velluto del cuscino che la luce della lampada trastullava con piacere Ma la cui fodera di velluto viola alla luce della lampada che trastullava con piacere, Ella non premerà, ah, mai più!

Poi, parve, che l’aria si facesse più densa, profumata da un invisibile incensiere, fatto oscillare da serafini, i cui passi risuonavano sul pavimento moquettato. “Disgraziato,” gridai, “il tuo Dio ti ha prestato – per mezzo di questi angeli ti ha inviato il sollievo – il sollievo e il *nepente* per le tue memorie di Leonora; Tracanna, oh, tracanna questo piacevole *nepente*, e dimentica questa perduta Leonora!” Disse il Corvo, “Mai più”.

“Profeta!” dissi “cosa del male! – profeta nonostante ciò, se uccello o demonio! – Sia che dal Tentatore inviato, sia che la tempesta ti abbia gettato qui a riva, desolato ma interamente indomito, su questa deserta terra incantata – su questa casa predata dall’Orrore – dimmi davvero, ti imploro – C’è – c’è un balsamo in Gilead? – dimmi – dimmi, ti imploro!” Disse il Corvo, “Mai più”.

“Profeta!” dissi, “cosa del male! – profeta nonostante ciò, se uccello o demonio! Per quel Cielo che si curva su di noi – per quel Dio che entrambi adoriamo – di a quest’anima carica di dolore se, nel lontano Eden, essa abbraccerà una santa fanciulla, che gli angeli chiamano Leonora – abbraccerà una rara e radiosa fanciulla che gli angeli chiamano Leonora. Disse il Corvo, “Mai più”.

“Sia questa parola il nostro segno d’addio, uccello o demonio!” urlai, alzandomi. “Ritorna nella tempesta e sulla Plutonica riva della Notte! Non lasciare nessuna piuma nera come una traccia di quella menzogna che la tua anima ha pronunciato! Lascia inviolata la mia solitudine! – libera il busto sopra la mia porta! Togli il tuo becco dal mio cuore, e porta via la tua figura dalla mia porta!” Disse il Corvo, “Mai più”.

E il Corvo, mai scappando via, ancora è posato, ancora è posato sul pallido busto di Pallade, appena sopra la porta della mia camera; E i suoi occhi posseggono tutta l’apparenza di quelli di un demonio che sta sognando, e la luce della lampada scorrendo su di lui proietta la sua ombra sul pavimento; e la mia anima fuori di quell’ombra che giace ondeggiando sul pavimento non si solleverà – mai più!

2. Dedalo

Tutti sanno che Teseo uccise il Minotauro grazie all'aiuto di Arianna, la quale venne poi abbandonata ecc. ecc.; quello che in pochi ricordano è che lo stratagemma del filo non fu un'idea di Arianna, bensì di Dedalo, di colui che – e anche questo tutti lo sanno – aveva costruito il labirinto. L'unico in grado di distruggere il labirinto non può che essere colui che lo ha progettato, anche se per farlo ha bisogno, magari, di un uomo forte, di una principessa e soprattutto di una scusa nobile. D'altronde, nobile era stato il motivo per cui Dedalo aveva costruito il labirinto: c'è un mostro che divora chiunque incontri, allora vale la pena che l'ingegno si sforzi di trovare un modo per tenerlo a bada; poi, quando la prigioniera del mostro diviene essa stessa un'arma per fare del male, cioè soggiogare tutta la Grecia sotto la tirannia di Minosse, allora vale la pena usare lo stesso ingegno per distruggere quanto si era creato in virtù di un nuovo bene. Ma chi è Dedalo?

Il mito narra che l'ateniese Dedalo fosse un grande costruttore di automi, già, proprio di automi e che, da tutta la Grecia, la gente accorresse per visitare le meravigliose statue animate e parlanti da lui costruite. La cosa si fa interessante, o meglio, la figura di Dedalo comincia a diventare interessante: Dedalo è un uomo, un semplicissimo uomo, non è un dio, non è un eroe, non è un mostro, non è un Titano, ma un uomo come me o voi. Dedalo, grazie al suo lavoro, costruisce, produce resti animati che si muovono e parlano. Anche i resti prodotti dal lavoro di ognuno di noi, in quanto corpi, non sono che «un intreccio di fili luminosi, replica ed interpretazioni infinite» che, come le stelle luminose che brillano nella notte dell'oblio, si muovono e raccontano.

Dedalo venne cacciato da Atene perché uccise, per umanissima gelosia, il nipote Talo cui aveva insegnato la sua arte e che stava forse diventando più bravo di lui. Condannato all'esilio, approdò a Creta dove si mise al servizio di Minosse e per lui costruì il labirinto. Il professore ha fatto cenno al labirinto in più occasioni, dicendo che «i discorsi sono labirinti» e che lui farà «colui che ricorda, colui che entrerà in tutto il problema delle infinite circonvoluzioni del labirinto». Ciò che qui mi preme ribadire è che le vie che compongono l'architettura del labirinto rispecchiano i segni e le immagini con i quali costruiamo i nostri discorsi, i quali «non sono soluzioni, sono rinvii, sono cammini, isole luminose nel buio mare dell'oblio che invitano al cammino, però con destinazioni ignote [...], ognuno di noi entra [con i discorsi] nel suo labirinto: provenienza infinita, destinazione ignota».

3. Icaro

Può darsi, questo il mito non lo specifica, che proprio mentre Egeo si schiantava nel mare per la dimenticanza del figlio, che non aveva ricordato le parole del padre, qualche miglio più a sud Icaro facesse la stessa fine; infatti, questo il mito lo racconta, dopo che Minosse scoprì che ad aiutare Arianna e Teseo era stato Dedalo, il re di Creta condannò padre e figlio, Dedalo e Icaro, alla prigionia eterna nel labirinto stesso. Ecco che il mito mette in figura come l'uso, indipendentemente da cosa sia usato, riveli prima o poi la propria ambiguità: il discorso, con il quale cerchiamo ogni volta di ordinare il movimento del mondo, diviene il limite stesso di ogni possibilità di accedere al mondo. La creazione tramite cui Dedalo aveva stabilito il suo primato sulla realtà, il labirinto, divenne la trappola da cui sfuggire.

Questa è una storia di macchine, di automi. Storia del divenire di ogni macchina, di ogni automa. Accade che, come per ogni macchina, per uscirne vivo, te ne devi inventare un'altra (richeggia qua, fra le righe, quel Poros di cui si parla nel *Simposio*, inventore di espedienti). Così Dedalo, imprigionato nel suo labirinto, costruisce le ali, fatte di cera e di piume d'uccello, con cui lui e Icaro potranno volare via.

A questo punto, e anche questo tutti lo sanno, accade che Icaro, volando troppo vicino al sole, vede sciogliersi le ali e precipita in mare. Potenza del mito che racconta, come in uno specchio, di padri e di figli che precipitano in mare per colpa proprio dei padri o dei figli. Scrivo per colpa dei padri o dei figli perché, posto da una parte che Egeo sia morto per causa della dimenticanza del figlio, resta da capire perché sia morto Icaro. Perché, nonostante il padre lo avesse ammonito di non avvicinarsi troppo al sole, egli abbia osato tanto. Secondo la lettura tradizionale Icaro si comportò in maniera tanto avventata per superbia, ma dal momento che qui non si vuole dire la verità esegetica del mito, ma lo si vuole usare per costruire un cammino, di cui le figure del mito non sono che pietre su cui poggiare il passo per poi lasciarle affondare, mi azzarderò ad avanzare un'ipotesi diversa: Icaro non morì né a causa della propria superbia né per aver dimenticato il consiglio del padre (in questo senso egli sarebbe un Teseo rovesciato), ma morì per sfuggire al padre o, meglio, al destino del padre.

Spieghiamoci: se Dedalo può essere assunto come figura emblematica dell'ambiguo rapporto che lega ogni uomo ai propri resti, al proprio lavoro, tramite cui l'uomo spezza le proprie catene forgiandosene delle altre (nel migliore dei casi catene d'oro), allora forse si può provare a pensare che Icaro, figlio di tale uomo, non sia riuscito a sopportare il peso tragico di ciò che aveva conosciuto tramite il padre, ossia che ogni

soluzione nasconde dei nuovi fallimenti e costringe a nuovi inizi che si dimostreranno nuovamente insufficienti. Forse per questo, ipotizziamo, Icaro cercò nella morte l'unica via d'uscita possibile che lo liberasse da questo letto di Procuste. Proviamo dunque a concludere che Icaro sia stato incapace di dimenticare quanto basta di ciò che sapeva e che quindi, non per dimenticanza, ma proprio perché incapace di dimenticare, egli morì.

4. Qualcosa da dimenticare

Non è forse vero che ogni figura, ogni discorso che ambisce al vero, non può, in ultima analisi, che rivelarsi infondato e dunque incapace di risolvere definitivamente il problema di senso che soggiace ad ogni fare: perché si fa ciò che si fa?

Forse chi si è svegliato dal sonno potrebbe rispondere che innanzitutto non c'è che fare e quindi illudersi di poter smettere di fare, solo perché il fare non garantisce nessuna uscita definitiva dal labirinto, risulterebbe per lo meno reazionario. D'altra parte, è solo nel transito di ogni fare, in quell'incessante movimento del fare, fatto di emergenze ed oblii, che si manifesta il ritmo dell'universo, di quell'universo sensibile di cui si diceva al Seminario. Ma se nel rispondere alla domanda si cercasse invece un appiglio sicuro, allora, al franare di quell'appiglio, franerebbe anche la solidità di chi vi ha creduto. Di fronte alla vertigine provocata dallo sprofondo in cui cade ogni verità (laddove non si riconosca nello sprofondo la possibilità di nuove emergenze), il rischio potrebbe essere quello di cadere nella disperata immobilità di chi non è più in grado di rilanciare il fallimento di un cammino con il sogno di una nuova stella da raggiungere.

La questione, che sto tentando di far emergere, riguarda la fede che avviluppa ogni figura del sapere tramite cui costruiamo i nostri discorsi, le nostre verità e il nostro senso: si può avere fede in ciò che si è visto, con il rischio che al venir meno di ciò che si vede (e prima o poi tutte le nostre verità si sgretolano) venga meno anche la nostra ragione, o si può avere fede nel vedere stesso, nel movimento che esso implica e, di conseguenza, provare a costruire i discorsi che nutrono la nostra fede con la consapevolezza, come suggeriva Borges, che essi sono fatti di sabbia, ma nostro compito è costruirli come se quella fosse pietra. Dobbiamo simultaneamente saperlo e dimenticarlo, dimenticarlo per quel tanto che basta affinché il nostro fare possa essere rifugio e rilancio.

"[...] Tracanna, oh, tracanna questo piacevole *nepente*,
e dimentica questa perduta Leonora!"
Disse il Corvo, "Mai più".

Recitava la poesia di Edgar Allan Poe, disperato come chi non può mai più dimenticare, che cerca tra i suoi incubi notturni un po' di quel "farmaco":

Contrario al pianto, e all'ira, e che l'oblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura...¹

Qualcosa da dimenticare, un sorso di *nepente* che faccia riecheggiare in noi il sapore dell'Amelete, quanto basta perché le figure dei nostri discorsi, i segni delle nostre verità, soprattutto quei segni in cui riconosciamo un'identità, possano naufragare in un dolce mare.

5. Un'ultima annotazione

Ricordate di Edgar Allan Poe, trovato, una mattina, delirante per le vie di Baltimora? Mi sconvolge sempre pensare a quel 3 gennaio 1889 in cui quel tedesco dai grandi baffi impazzì, mi chiedo – e chiedendomelo impallidisco dalla vergogna – se magari le cose sarebbero andate diversamente qualora egli fosse riuscito a dimenticare qualcosa di ciò che aveva visto.

Grazie e buon lavoro.

(10 novembre 2019)

¹ *Odissea*, Libro IV, vv. 219-221.